

Percorsi della memoria III.

In copertina: Armando Gervasoni ad Alleghe nell'aprile 1962
(Archivio Gervasoni).

Prima edizione: Bramante Editrice, Milano 1969

ISBN 978-88-5520-219-0

© 2023 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Armando Gervasoni

**IL VAJONT
E LE RESPONSABILITÀ
DEI MANAGER**

Prefazione di Mario Fabbri



Indice

- 9 *Presentazione, di Toni Sirena*
- 15 *Prefazione, di Mario Fabbri*

LE RESPONSABILITÀ DEI MANAGER

- 19 *Le responsabilità dei manager*

LE OMBRE DI ERTO E CASSO

- 83 *Parte prima*
- 125 *Parte seconda*
- 181 *Parte terza*
- 205 *Post scriptum*

APPENDICE

- 211 *Relazione del sindaco di Longarone in merito
al trasferimento del processo del Vajont*
- 215 *Lettera aperta al popolo italiano*
- 219 *Nota biografica*

«Una verità va sempre conosciuta,
solo qualche volta pronunciata».

Gibran, *Il profeta*

A nostro papà Armando

Ora saranno le nuove generazioni a leggere il tuo libro,
con il quale ti sei tanto speso per far conoscere la verità.

Con affetto, i tuoi figli Rossana e Pierpaolo
con Valeria e Alessandro

Presentazione

Esistono diverse specie di giornalisti, quelli che consumano le scarpe e quelli che le lustrano, quelli che non si schiodano dal telefono e quelli che ficcano il naso tra le righe, quelli che mettono in bella copia i comunicati e quelli che verificano, o almeno cercano di farlo, la pappa che vi trovano pronta, quelli che scrivono interviste su commissione e quelli che fanno domande scomode, i velinari e gli abili scrittori dell'imbeccata di turno. Ci sono come ovunque i pavidetti e i coraggiosi. In generale, i giornalisti sono come i cani: da riporto o da guardia, per usare una definizione in uso da tempo.

Rodolfo Brancoli li chiamava "guardiani". Guardiani, cioè i giornalisti che interpretano il mestiere esercitando il ruolo che nelle democrazie è proprio dell'informazione: controllo e denuncia. Quello del cane da guardia della democrazia, diceva Michael Josephson, riferendosi al giornalismo americano, è «la linfa stessa del giornalismo autentico» al quale attiene «l'obbligo del sorvegliare». Un altro grande, Joseph Pulitzer, diceva che il compito del giornalista è quello di «scrutare attraverso la nebbia e la tempesta per dare l'allarme sui pericoli che si profilano», e questo lo diceva nel 1904.

Armando Gervasoni aveva la stoffa di questi cani da guardia, di queste "vedette". Arrivato da Vicenza alla redazione del «Gazzettino» di Belluno, aveva subito iniziato a scrutare più in là delle versioni ufficiali, e ovviamente si era attirato proteste e contumelie. Tanto per dire: si era

incaponito a ficcare il naso nella vita delle ragazze zoldane che andavano in Germania a far gelati, precariamente aruolate e mai assunte, malpagate, fatte sgobbare dall'alba alla notte, talvolta circuite – o peggio – dal loro “padrone”. Quegli articoli, usciti sul giornale dei benpensanti che all'epoca aveva il monopolio dell'informazione a Belluno e nel Veneto, ai medesimi benpensanti erano andati di traverso.

Poi aveva pure preso addirittura ad occuparsi del Vajont, della grande diga in quegli anni in costruzione tra gli inni al miracolo ingegneristico e a quello economico, e degli allarmi al pericolo che lanciavano disperati gli ertani. Ma non gli fu possibile far uscire niente sul suo giornale.

Eppure «Il «Gazzettino» era nato dall'iniziativa del democratico Gianpietro Talamini il quale, giovane irrequieto, era andato perfino, con un sodale, a sventolare bandiere tricolori con un buco al posto dello stemma sabauda ritagliato e a dar aria alla gola inneggiando alla repubblica sotto le finestre dell'albergo nel quale, in quel di Perarolo, trascorreva le sue vacanze la regina Margherita. Ma poi, arrivato il fascismo, il fondatore era stato esautorato e il suo giornale era finito nelle mani di una cordata industriale, e tuttavia il controllo totale era di Volpi, Cini e della Sade, diventando, come tutti i giornali all'epoca, ossequiente al regime e ai suoi nuovi proprietari. Dopo la guerra, in seguito a preveggenti patti “resistenziali” sanciti di nascosto in Svizzera, la proprietà era passata alla Dc veneta. Giorgio Lago, che fu uno storico direttore del «Gazzettino» in tempi più recenti, in una tavola rotonda sul Vajont e l'informazione organizzata a Belluno nel 1993 dall'Associazione culturale Tina Merlin, disse, raccontando quegli anni di grigia informazione: «Il giornale che aveva il monopolio dell'informazione in quel momento [del Vajont] ometteva l'informazione perché esso rappresentava, esattamente e totalmente, interessi forti, monopolistici, che entravano fin dentro il pacchetto azionario». Rappresentavano «il partito del fare ad ogni costo, il partito del profitto ad ogni

costo, il partito dell'opera ad ogni costo». Naturalmente «Il Gazzettino» è cambiato, diceva ancora Lago, ma in quegli anni, e anche dopo (Lago parlava nel pieno della bufera di Tangentopoli), i giornali non andavano «al cuore di questo sistema, con quel senso di cane da guardia che c'è nella migliore informazione americana, quel senso accanito di essere sempre lì a mordere come un bulldog sulle caviglie». Eccola di nuovo, la metafora del “cane da guardia”.

Gervasoni aveva cercato di farlo, ma non basta la fedeltà di un cronista, voce solitaria, al senso profondo di questo strano mestiere. Era il sistema dell'informazione a non lasciare varchi. In fondo è ciò che diceva anche Tina Merlin – che sull'«Unità», il giornale comunista, aveva denunciato la catastrofe in costruzione – in un'intervista su Rai 3 Veneto nel 1991: «Dai colleghi degli altri giornali ho avuto molta solidarietà umana, ma non solidarietà professionale».

Figuriamoci come poteva sentirsi un giornalista che non poteva scrivere. Scrivere non “la verità”, ma semplicemente ciò che stava accadendo: gli allarmi degli abitanti di Erto, la scoperta dell'immane frana che incombeva sul lago artificiale, la ricerca affannosa – tutta interna alla Sade ma che era pur tracimata all'esterno – di un qualche rimedio all'ineluttabile, le analisi del geotecnico Müller e del geologo Edoardo Semenza.

Così Armando Gervasoni scrisse la sua verità sotto forma di romanzo. Il libro, *I corvi di Erto e Casso*, nasce da questo tormento interiore e da questa impellente necessità di scriverne. Il libro era appena finito quando la frana precipitò nel lago e l'ondata assassina annientò duemila vite. Così il libro diventò vecchio in un secondo e rimase nel cassetto per cinquant'anni perché, di fronte a quella tragedia che faceva urlare di dolore e di rabbia, non era tempo di romanzi sul Vajont. Non gli si può certo rimproverare di aver scritto una storia d'amore, come commentò Silvio Guarnieri. Sì, il libro è “anche” una storia d'amore, un amore amaro, ma, appunto, è un romanzo e non un

pamphlet, un instant book, un'inchiesta, un saggio storico. Di fronte all'orrore del Vajont, è il sottinteso di Silvio Guarnieri, non si poteva scrivere una storia d'amore, per quanto densa di preveggenze, compresa quella dei corvi che nel libro volteggiano neri sulla valle e che, nella realtà funesta dei giorni più neri, voltergeranno davvero sui poveri corpi insepolti nel fango del Piave e indicheranno ai soccorritori impotenti la presenza dei cadaveri delle vittime. Però, lì dentro, la storia del Vajont c'è tutta, o meglio c'è la preveggenza, appunto, di quanto sarebbe accaduto anche se questo "quanto" risulterà poi moltiplicato per dieci o per cento. «Un libro di denuncia civile», lo definì Isabella Bossi Fedrigotti nella prefazione alla prima edizione. Sì, la storia c'era tutta, come se Gervasoni sentisse l'urgenza di comunicare ciò che non era stato messo in grado di scrivere diversamente. L'ingegnere Recher che lavora alla diga in costruzione è un alter ego di Armando Gervasoni. Il giornalista che fiuta il pericolo imminente è ancora lui. I protagonisti veri sono la diga, la frana, il disastro incombente. Sono presenti in ogni riga, così come è presente la montagna, l'ambiente nel quale matura la vicenda, e non è una montagna da cartolina. La descrizione è ruvida, come ruvida è la verità vera, carta vetrata che raspa la pelle. Sullo sfondo c'è il grigio conformismo dell'epoca, ed anche l'amaro tirare a campare di amici e colleghi che dimenticano dentro un bicchiere di vino.

Così Armando Gervasoni scrisse un altro libro, nel 1965, al posto di questo rimasto per decenni inedito. E lo intitolò *Le ombre di Erto e Casso*. In questo libro, altrettanto spietatamente sincero con sé e con gli altri, parte dal disastro ma si proietta nel presente dei mesi del dopo Vajont, quando si parla di ricostruzione, di sete di giustizia non saziata, ma anche di superstiti che vivono storditi di sussidi, che non vedono un futuro, che ripiegano su sé stessi, dei bar di Longarone e dei soldi che girano. E riecco i gelatieri, quelli che avevano scatenato l'ira contro di lui, la vita nei bar, il piano Samonà, la rassegnazione, le soli-

te meschine manovre politiche, il fantasma di un vecchio innamoramento. E c'è anche, dentro questo racconto-testimonianza, Tina Merlin, alla quale Gervasoni dice: «Il Vajont è una droga, per te come per me. Abbiamo gridato al deserto, non è servito a niente». È vero: il Vajont, per chi ne è stato anche solo sfiorato, è un'infezione. Anche il giudice istruttore Mario Fabbri la chiamava così: «la malattia del Vajont».

Gervasoni, ormai lontano da Belluno, riproporrà *Le ombre di Erto e Casso* in un libro che ha un altro titolo: *Il Vajont e le responsabilità dei manager*. Non si tratta soltanto di una diversa veste editoriale, perché contiene un'ampia nuova parte introduttiva (datata 1968), nella quale ricostruisce le vicende, emerse in seguito alle inchieste e alla vicenda giudiziaria, e un *post scriptum*, segnato dalla stessa amarezza, sugli sviluppi successivi. Finirà che condanneranno qualche manager, qualche tecnico, scriveva Gervasoni, senza colpire più in alto.

Non fece in tempo a vederlo pubblicato, né a vedere la fine della vicenda giudiziaria, con la sentenza di Cassazione che, nel 1972, alla vigilia della prescrizione, confermò la sentenza d'appello, riducendo le pene ai pochi tecnici condannati ma senza intaccare il "sistema" che aveva prodotto la strage, e tuttavia riconoscendo che il disastro era prevedibile.

Non fece in tempo. Perché nel 1968 perse la vita in un incidente stradale, da alcuni ancora oggi considerato strano. Aveva trentacinque anni.

Toni Sirena

Prefazione

Non avrei mai voluto scriverti queste righe, Armando. Ma il brusco interrompersi del nostro colloquio mi spinge a concludere il discorso aperto tanto tempo fa, a Rovigo, quando nessuno di noi due pensava di doversi ritrovare vicini – eppure molto lontani – al cospetto della catastrofe del Vajont.

Gradii la prima edizione del Tuo libro e non volli discuterlo con Te. Non intendo farlo ora: voglio solo dirti che, quali che siano i giudizi da Te espressi sugli uomini e sulle cose, è importante che Tu abbia proposto alla discussione fatti e situazioni eccezionali dei giorni nostri. E ciò è importante anche se Tu non sei più; anzi, soprattutto per questo.

Il Tuo linguaggio secco, il Tuo scrivere in attualità, condensano quasi in una serie fotografica, oserei dire in un documentario impegnato, alcuni aspetti della società degli uomini di oggi e li giudicano in modo irreversibile. Ciò che è valido della Tua opera è l'ansia di cercare, in tutti e in tutto, la ragione dei rapporti tra uomo e uomo (padrone o servitore, manager o cortigiano, come Tu li chiami) cogliendo le risposte negli uomini stessi e nelle cose che fanno, dicono, realizzano. In questo senso il Tuo libro è un documento. Mentre, per altro verso, è un insieme di schizzi a carboncino, di quando in quando aspri come la roccia del Vajont o morbidi come il verde dei prati di Casso.

Tu non vedrai il frutto del Tuo lavoro, Armando. Ma esso, «comunque vadano le cose», ci sarà: sarà l'aver con-

segnato ai nostri figli la Tua testimonianza sul vivere e sul morire di questo tempo.

Mario Fabbri